

# CEMENTO CHE NON PARLA

di Daniel Ganzert

Domani è giorno libero. Sono le 3 del mattino. Non posso dormire. Fa un caldo atroce. Sto all'ultimo piano della mia palazzina nel mio rione. Il cemento trattiene il caldo della giornata e così il forno non si spegne mai. Tetto piatto. Contatto diretto con il sole. Mi affaccio alla finestra che dà sulla piazzetta sotto casa mia. C'è molto movimento, come ogni notte. C'è un gruppo di piscelli non lontano dal portone della mia palazzina. Stanno al centro della piazza. Ogni minuto passa una macchina o un motorino. Le vetture si fermano accanto al gruppo dei piscelli. Il primo dei ragazzi si avvicina e prende ordinazioni e soldi. Il secondo entra nel portone accanto al mio. La macchina intanto fa un giro e aspetta sul lato opposto come al Mc-Drive. Pochi secondi dopo esce il secondo piscello dal caseggiato. Va verso la macchina e dà al cliente "l'hamburger". Intanto gli altri si occupano delle altre macchine che arrivano ininterrottamente. Ogni minuto. Con una regolarità perfetta. Ogni notte, da mesi, da anni.

Alle 6 del mattino sono ancora sveglio e guardo sempre fuori dalla finestra bevendo un caffè che mi ha preparato mia madre prima di andare al lavoro. L'aria è più fresca e anche nell'appartamento si sta meglio.

Arriva un tipo da uno dei ponticelli che collega tra di loro le piazze del complesso di palazzine. È vestito male: pantaloni zozzi, scarpe da muratore slacciate e una camicia bianca sporca di sangue. Al braccio sinistro pende un laccio. Urla. Chiede aiuto. Cade per terra. Si rialza. Urla ancora. Ricade. Rimane per qualche minuto immobile steso per terra vicino al gruppo dei piscelli indifferenti che da più di sette ore stanno a lavorare, ma ormai il turno è praticamente finito. Non arrivano più macchine. Si è fatta alba. Il tizio ricomincia ad urlare: "Aiutoooo, aiutooooo! Nun c'è nessuno che me può aiutare?" Le finestre del mio complesso di palazzine si aprono. C'è gente che guarda e si chiede come cazzo si permetta di gridare a quell'ora. Un mio vicino che s'è appena affacciato alla finestra mi chiede: "Aoh...che sta a succedere?" Io

gli rispondo: "Niente zi, sta intrippà." I ragazzi in piazza si stanno innervosendo. Uno di loro dice qualcosa al tizio che ancora giace per terra. Altre grida: "Nun me arzo, nun me arzo...sto maaaleeee!" Arriva un pischello e lo riempie di calci. Quello grida ancora più forte, si alza di scatto, gli manca il respiro. Barcollando cerca di raggiungere un portone. Altri rigurgiti che ricordano le grida di un cinghiale. Il pischello lo segue. Arrivati davanti al portone il tizio si gira di scatto e minaccia il ragazzo con la siringa. "Và a farti fottereeeee...". "Ma che cazzo stai a di? Che te credi d'essere?" risponde il ragazzo. Arriva una macchina gialla. Musica ad alto volume. Scende "Er mostro". Scambia tre parole con il ragazzo. Intanto il tizio lancia la siringa verso "Er mostro" e si precipita verso la tromba delle scale sbattendo il portone. "Er mostro" sfonda il portone ed entra nella palazzina. Dalle scale si sentono altre grida. "Er mostro" ritorna subito in piazza correndo. Ha un'automatica in mano. Mira contro una delle finestre superiori. Spara 3 volte. I vetri si frantumano. La mia palazzina trema. Poi silenzio. Tutte le finestre si richiudono. Chiudo anche la mia. Sento il tizio strillare: "Figlio de na puttana che nun sei artro...nun ce posso credere...". Altri spari. Sembra capodanno. Mi sdraio sul letto. Un'altra storia che rimarrà fra sti muri di cemento. Lasciamo perdere. Oggi è giornata libera. Mia madre tornerà verso le 16. Potremo stare un pò insieme. Magari ci facciamo una partita a carte. Più tardi andrò alle "scalette" a trovare la mia comitiva che per il mio nuovo lavoro non frequento più così spesso.

Ripenso al blitz dei Carabinieri della settimana scorsa. Sui giornali c'era scritto "Tor Bella Monaca sorvegliata speciale". Su queste cose mi metto a ridere amaramente. L'abitudine a questi fatti quotidiani e notturni manco mi fa più riflettere: non so nemmeno se sono reali o no. Io guardo dall'alto, dalla mia finestra come se fosse un serial in TV: una cosa di cui comunque ti aspetti il finale. Per me è come un film di terza categoria. È come la pubblicità che in continuazione ti riempie di cose monotone. Non ci fai più caso, perché conosci le facce, sai che cosa fanno oggi e che cosa faranno domani e dopodomani. A volte se non posso dormire o m'annoio vado in salotto e accendo la TV. Quello che vedo: il solito. Stessa cosa quando mi affaccio alla finestra e guardo giù: il

solito. È come con i blitz delle forze dell'ordine nei complessi popolari del mio rione o i controlli per le strade del mio quartiere: routine! Routine che da anni non ci tocca più. Al massimo ci sfiora e ci rende più silenziosi. La rabbia costante comunque c'è. Ma ci siamo abituati così tanto che manco la sentiamo più. La monotonia, la routine che diventa una droga che fa scomparire tutti i sentimenti. Una droga potente. Una droga che si usa contro di noi per farci stare tranquilli. Per mostrare agli altri che il nostro rione è sotto sorveglianza speciale. Però stanno tranquilli quelli fuori, noi mai. Né di notte, né di giorno, con o senza i blitz. C'è sempre casino. C'è sempre gente armata in giro. O quelli che in uniforme fanno vedere i loro fucili o quelli sotto casa mia che fanno i prepotenti con le loro automatiche e pensano di regnare su tutto il rione, su tutti gli abitanti, su tutto il mondo. Ma comunque i media non raccontano il fatto che m'hanno sfondato la porta di casa. Me l'hanno sfondata le forze dell'ordine. Durante il blitz della settimana scorsa. Né mia madre, né mio fratello, né io eravamo in casa. Nessuno avrebbe potuto aprire la porta. E dato che tutti nel mio rione, negli occhi della polizia, sono degli spacciatori e criminali, pensano di poter sfondare ogni porta se non vengono aperte a loro richiesta. Se non c'è risposta si distrugge. Durante i controlli di routine. A caso. Non importa se sei pregiudicato o no. Basta solamente che tu abiti nella zona "calda". Ho sentito dal mio vicino che avevano bloccato tutti gli accessi al nostro civico. Compresi ponticelli e strade. 30 volanti e chissà quanti agenti. Nessuno poteva né uscire, né entrare. E tutto questo per un pò di hashish trovata durante le perquisizioni nel box di una palazzina. Ma quelli del Mc-Drive sotto casa mia mica sono stupidi...

Io rido ancora e mi dico: bisogna vivere sta merda di vita per capire che né i media, né la Polizia potranno cambiare le storie che si nascondono tra questi palazzi! Storie invisibili agli estranei, storie inesistenti. Storie mai viste, mai sentite. Questa storia forse ce la farà ad uscire, ad essere sentita. Sperando in un futuro migliore, più tranquillo. Meno consumo di droghe significa automaticamente anche meno spaccio e meno violenza. E menti più chiare, fresche e meno malate. Questo non lo dobbiamo imparare solo noi, ma anche i tanti politici, magistrati, capi e manager che parlano di TBM, ma ogni notte

vengono qua a prendersi dosi di cocaina e si scopano le puttane che di notte battono chissà dove e di giorno vengono rinchiusi e sfruttati tra questi palazzi.

Ma può anche continuare così. Ci siamo già abituati. Non sentiamo più niente. Ci possiamo abituare a tutto. Lavoro qui giù lo troviamo sempre. "Hamburger" colombiani da vendere a prezzo eccezionale, ma di alta qualità! Solo che non è un posto di lavoro sicuro. Basta per vivere bene qualche anno al massimo. Poi c'è "l'interruzione". Quella che non piace a nessuno, ma fa parte della nostra vita. Mio zio da tre anni sta a Regina. Lavorava al Mc-Drive della piazza accanto alla nostra. Gli avevano rifiutato un posto di lavoro in un'azienda perché abitava a TBM. Certo adesso la famiglia di mio zio riceve appoggio finanziario dal capo del Mc. Ma non è garantito a lungo. Mio padre invece è morto qualche anno fa in fabbrica. Una macchina difettosa lo ha schiacciato. Non voleva sostenere la nostra famiglia vendendo al Mc-Drive sotto casa nostra. Voleva solo un posto di lavoro "pulito" e "sicuro". Dopo la sua morte mio fratello aiutava in piazza per superare quei tempi duri. Ogni tanto il mio vicino ci regalava una cinquantina di Euro in più. Mia madre non sopportava il fatto che mio fratello stesse giù ogni notte. Piangeva. Ma né lei, né io avevamo un lavoro. Mio fratello all'ora aveva 16 anni e aveva un amico che stava con quelli del Mc. Avranno trovato un accordo con „Er mostro“. Non so come sia andata esattamente. So solo che mio fratello non spacciava direttamente. Io per settimane ho cazzeggiato con la mia comitiva per le strade, lontano dal mio rione. O stavo al centro commerciale o in altre zone del quartiere. Sia io che mio fratello eravamo dei fottuti egoisti. Provavamo un dolore così profondo che cercavamo solo di sopprimerlo. Ma poi mi sono sentito nei confronti di mia madre che si disperava fra le nostre quattro mura. Le sue amiche stavano spesso con lei, ma alla fine non cambiava molto. Mia madre cominciò a cercare lavoro. Le amiche l'aiutavano. Una vicina alla fine le trovò un lavoro al policlinico di Tor Vergata. Mia madre cominciò a pulire scale, bagni, sale operatorie per non far lavorare mio fratello in piazza. Dopo qualche mese mia madre riuscì a convincerlo a tornare a scuola. Io trovai un lavoro in un bar a Tivoli. 6 giorni a settimana mi alzo alle 5 del mattino e vado in macchina a

Tivoli. Torno a casa verso le 18. Giusto per portare a casa i ca. 2000 € al mese che „guadagnava“ mio fratello sotto casa. Quegli sporchi 2000 €.

Mi sveglio verso le 3 del pomeriggio. Tra un'ora e mezza tornerò mia madre dal lavoro. Sotto in piazza non c'è nessuno. Vuoto assoluto. Solo davanti ai civici che si affacciano sul viale principale c'è gente. Io scendo con un panino in mano e vado alla piazza accanto al nostro complesso. Lì c'è Alvaro che sta giocando a pallone con dei bambini. Mi metto seduto su una panchina ad osservare la partitella. Alcuni pischelletti girano con le loro moto. Sfrecciano da un cortile all'altro, da una piazza all'altra. Impennate in strada accompagnate dalle grida dei compagni. D'improvviso sento delle urla peggio di quelle di stamattina sotto casa mia. Arriva a tutta velocità una grande moto sulla quale balza un ragazzo. Le pupille a spillo. Sembra di non vedere i bambini che stanno a giocare a pallone vicino al ponticello. Urla ed urla come se fosse ferito gravemente. Per poco non investe i bambini. Scompare con la sua moto in un cortile. Balza su e giù. Non lo vedo più. Si sentono solo le urla e il rumore della moto. Secondi dopo sfreccia dal viale principale del nostro rione direttamente sulla piazza. Alcuni abitanti dei caseggiati di quel civico stanno a chiacchierare indifferenti a quello che succede. Non smette di gridare. Per altri 10 minuti la stessa scena. Rientra nella piazza e ne riesce...urlando come un matto, mai seduto, ma sempre balzando sulla moto che sfreccia tra le palazzine. Che qualcuno gli dia una dose per tranquillizzarlo. Alvaro si siede accanto a me e mi offre una sigaretta. I bambini continuano a giocare a pallone allontanandosi dal ponticello. Altri continuano a fare le impennate con i loro motorini e blaster 200. Un pomeriggio come ogni altro.

Arriva Enzo con i suoi amici: "Alvà! Alvà! Hai na cartina?" Alvaro si alza e mi chiede: "Vuoi venì con noi alle torri?" Rifiuto, tanto tra poco ritorna mia madre. "Magari ci vediamo più tardi alle scalette" gli dico. Alvaro prende dalla sua tasca delle cartine, mi saluta e accompagna Enzo ed i suoi amici alle torri.

Sto ancora per una mezz'oretta seduto in piazza, poi torno nel vuoto del mio civico. Gli unici suoni vengono dalle palazzine: musica house, canti, risate,

chiacchiere. Il sole che tramonta colora finestre, panni appesi e cemento di un arancione caldo, bello. Se non ci fossero tutti questi problemi sarebbe un gran bel posto, il mio rione.